



Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Via Fontanarosa 17 - 00177 Roma - Tel. 348.7261407
info@volontariatogiustizia.it - www.volontariatogiustizia.it

“UN PENSIERO PER.....LEDA” - simbolo del riscatto delle donne e dell’impegno civile INCONTRO CON IL SUO MONDO

Leda era contenta della nascita della CNVG. Si rallegrava ogni qualvolta le persone si mettono insieme per conseguire obiettivi finalizzati al raggiungimento del bene comune. La nascita della conferenza sanciva non l’esordio di una ulteriore sigla vuota o di un organismo da vetrina, ma la fondazione di una sinergia tra varie anime e sigle indirizzate agli stessi traguardi, pur nella peculiarità della loro natura. La rendeva contenta la pratica finalizzata all’azione di cambiamento. Basaglia diceva: “ *Noi facciamo della pratica, prima della pratica e poi della teoria. Non facciamo prima della teoria e poi della pratica perché questo sarebbe un cammino molto più reazionario di quanto voi possiate pensare; la teoria è l’apriori scientifico: de vecchio pensiero scientifico. Questo ci è stato molto rimproverato. Non mi sono difeso. Ho accettato il rischio dell’empiria. Non avessi accettato questo rischio avrei riciclato inevitabilmente la teoria antica, quella dei testi e dei manuali da cui sono venuto. Avrei soddisfatto una forma di narcisismo intellettuale, avrei tradotto le nuove esperienze dentro un codice e un linguaggio che sarebbe rimasto lo stesso*”. Chi non era cieco poteva vedere nell’insistenza con cui rifiutava la teorizzazione della propria esperienza (avrebbe potuto scrivere molti libri, Leda), nell’avversione con cui guardava ad ogni cultura che potesse frapporsi come schermo alla sofferenza degli esclusi la costante ricerca di verità politica e umana, intrapresa pervicacemente senza scorciatoie, senza incertezze.

Leda emanava la rivelazione di un fondamentale pragmatismo che tendeva a smascherare le categorie del predeterminato, del teorico, di un sistema che pone il soggetto fragile e bisognoso all’ultimo gradino di una gerarchia stabilita dal più forte a scapito del debole.

Nell’assumere i vari ruoli rappresentati, vissuti coniugando la determinazione e la tenerezza come solo una donna può fare, Leda accetta i rischi, si misura di volta in volta sull’incontro: non come persona separata da ciò che fa, ma che si inserisce attivamente nei processi di trasformazione. La trasformazione della sofferenza psichica, fisica, sociale pone l’esigenza di una pratica di stravolgimento degli apparati pseudoscientifici, culturali, istituzionali, economici. Come non vedere nel dilatarsi e restringersi dei limiti delle norme a seconda delle situazioni di espansione o recessione economica e politica la relatività della produzione di leggi, che, in spregio alle norme sui diritti umani sancite a livello nazionale ed europeo, ha saputo legiferare in modo vendicativo e disumano, come nel caso del prolungamento dei trattenimenti fino a 18 mesi nei CIE. Ci si chiede come si possano trattenere migranti per 18 mesi in quei luoghi, giustamente definiti da Erri De Luca “*fogne della coscienza, buchi dello spirito*”. Queste scelte dimostrano cosa vuol dire rendere più duro l’apparato sanzionatorio per incapacità di gestire adeguatamente le emergenze sociali, totalmente in contrasto a quella consapevolezza civile che cerca invece di mobilitarsi intorno ai valori di accoglienza, tolleranza, asilo. Tra questo ulteriore *vulnus* all’umanità, tra le tragedie che quotidianamente si consumano nelle nostre carceri ci sono già tutti gli elementi per poter scrivere la nostra storia di nuove colonne infami. I poveri migrano di struttura in struttura. Queste storie ci dicono come si possa perdere l’anima, pensando di agire nell’interesse della collettività, sentendosi garanti dell’ordine e della sicurezza. Quell’anima che viene tolta, in un attimo, a colui

che varca la porta di sbarre o di filo spinato. O alla collettività, quando si legifera nella direzione dell'annullamento delle garanzie e dei diritti.

Leda esige molto dagli altri, come chiunque dà completamente se stesso per contrastare le ingiustizie. Sentire la sua esigenza ci costringeva a stare sul livello più alto, senza accontentarsi delle mezze risposte che talvolta si ricevevano. Questa pretesa era quindi un essenziale fattore terapeutico ed evolutivo per tutti noi. Ci obbligava alla resistenza, alla perseveranza. Anche nei momenti più critici.

Il motore della resistenza è l'indignazione. La capacità di indignarsi è comune a quasi tutti gli esseri umani. Per chiunque, poi, entri in un carcere non è difficile provare questo sentimento; è sufficiente constatare la distanza abissale tra una teoria permeata di declamazioni, velleitarismi, da nobili intenzioni e una realtà fatta di violenza e di soprusi, di negazione dei più elementari diritti della persona. La difficoltà nasce dal perpetuare questo sentimento di indignazione, mantenerlo nel tempo e farne un progetto. Per non rischiare che la mera denuncia divenga inconsapevolmente funzionale all'occultamento del problema. Un progetto basato sul fatto che dobbiamo percepire la sofferenza altrui come la nostra, vivere come insopportabili le condizioni di vita degli oppressi, di coloro a cui è tolta la dignità. E farne una dimensione politica. Intesa come pensarsi io e gli altri, insieme, per incidere, fosse solo per un frammento, sulle vicende umane. Un pensare che diventa quindi un agire collettivo. Ma che ponga come prioritario l'indicibile dell'umano, di ognuno di noi e della relazione con l'altro che non possiamo mai veramente comprendere fino in fondo. Non dobbiamo permettere che la domanda sull'essere umano venga cancellata. Quindi indignarsi non basta. Occorre costruire un soggetto politico. Chiaramente si tratta di capire bene cosa deve essere, che strategie debba assumere, volta per volta, per evitare inutili generalizzazioni.

Leda si sarebbe certamente entusiasmata per la sentenza emessa dalla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo che ha condannato l'Italia e dato giustizia, finalmente, ai rifugiati respinti, torturati e maltrattati in Libia. I giudici hanno sostenuto che l'Italia li aveva esposti al rischio di trattamenti inumani da parte delle autorità libiche e di quelle del Paese di origine, se fossero stati riportati, e che l'Italia aveva eseguito una "espulsione collettiva", proibita dalle convenzioni internazionali e in particolare dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. La violazione di cui l'Italia è stata ritenuta responsabile è tra le più gravi. Persone ricacciate nei centri di detenzione libici, sottoposti a immense sofferenze, a riduzione in schiavitù e ad esposizione costante alla violenza fisica. Con questa sentenza ci pare che un inizio di giustizia si sia cominciato a fare e ci auguriamo che questi trattamenti di rifugiati e migranti non si ripeteranno mai più né in Libia né altrove. E' necessario guardare alla condizione dei migranti cogliendone la valenza paradigmatica. Diceva Luigi Di Liegro: *«nulla come la normativa sugli stranieri ci dice in maniera profonda che cosa siamo»*. Che cosa siamo e, possiamo aggiungere, che cosa si rischia di diventare.

Il ministro Riccardi ha affermato che vuole attuare una politica chiara e trasparente sulle migrazioni e che ripenserà tale politica tenendo conto di questa sentenza. I principi enunciati dalla Corte rappresentano sicuramente la tabella di marcia che deve guidare la totale revisione della politica italiana delle migrazioni. Auspichiamo che questo governo possa rappresentare una garanzia in questo senso e che, urgentemente, si ponga mano alla legislazione sui migranti e sui trattenimenti.

Questa è la seconda condanna per la violazione dell'art. 3 della Convenzione dopo la sentenza Sulejmanovic, emessa per causa del sovraffollamento carcerario e le condizioni che esso produce in termini di trattamenti inumani o degradanti. La CEDU ricorda inoltre che l'articolo 3 della Convenzione impone allo Stato di assicurare che tutti i prigionieri siano detenuti in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione del provvedimento non provochino all'interessato uno sconforto e un malessere di intensità tale da eccedere l'inevitabile livello di sofferenza legato alla detenzione e che, tenuto conto delle necessità pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati in modo adeguato.

Nonostante la nostra resistenza, in questi anni abbiamo assistito a fenomeni di regressione legislativa, culturale e sociale sui temi delle politiche e pratiche della giustizia. Più volte, come Volontariato, ci siamo interrogati su quello che stava succedendo. La questione si poneva con una metafora calcistica: giochiamo a tempo scaduto, nei minuti di recupero, una partita senza appello o c'è un secondo tempo, tutto da giocare, lungo linee di resistenza critica che non siano soltanto cultura di sopravvivenza?

Stavamo evidentemente assistendo ad uno scollamento nei rapporti tra Volontariato e Istituzioni, in cui la sostanza del rapporto collaborativo sembrava essere intaccata. Ma non per responsabilità del Volontariato. Riteniamo che questa scissione tra le parti non porti beneficio a nessuno. C'è stato un momento in cui le strade sembravano poter avere obiettivi e programmi comuni, pur nelle reciproche differenze: questa fase ha dato origine a progetti, a protocolli, a percorsi congiunti. Auspichiamo che questa stagione possa essere superata e che un nuovo dialogo sia ricostruito. Un dialogo che riesamini la questione giustizia in una prospettiva globale.

Riteniamo che occuparsi di diritto penale non dovrebbe essere una prerogativa dei giuristi, perché il sistema giudiziario è sempre più il punto di snodo in cui si incrociano i nodi irrisolti delle politiche sociali e penali. Per invertire il senso di marcia in cui si sta procedendo, bisognerebbe pensare ad una interlocuzione tra le parti della società, tra le varie discipline sociali che restituiscano un vero posto ai problemi impropriamente convogliati nel diritto penale.

La complessità di tali tematiche postulano una forte volontà politica da parte degli amministratori per realizzare una stretta collaborazione tra il Ministero, le Regioni, gli Enti Locali e la società, tutti organismi che dovrebbero impegnarsi, a diverso titolo e responsabilità, per organizzare una rapida convocazione di tutti i soggetti firmatari delle "Linee Guida in materia di inclusione sociale a favore delle persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria" approvate il 19 marzo 2008 dalla Commissione Nazionale Consultiva e di Coordinamento per i rapporti con le Regioni, gli Enti Locali e il Volontariato.

Ci pare inoltre di grande interesse una proposta formativa del Consiglio Superiore della Magistratura di messa in opera di un raccordo istituzionale e stabile tra attività giurisdizionale e competenze sociali, finalizzato alla ricerca di soluzioni ispirate alla "giustizia di prossimità" che preveda forme di collaborazione tra Ministero della giustizia e istituzioni locali costituite da "équipes" nelle sedi dei Tribunali composte da assistenti sociali, psicologi e psichiatri dei servizi socio-sanitari territoriali, in modo da realizzare "unità operative" per i processi con rito direttissimo non solo per i tossicodipendenti (ancora troppo poco applicati) ma anche per soggetti portatori di patologie psichiatriche e socialmente marginali nella traccia della valorizzazione ed ampliamento del progetto DapPrima. In questo modo il servizio potrebbe immediatamente attivare gli interventi socio-assistenziali necessari a specifico contenuto terapeutico.

Vorremmo che si creasse un vero confronto sulla praticabilità di soluzioni comuni. Partecipare al confronto è un modo per non rassegnarsi agli autismi della logica emergenziale, un confronto che andrebbe ispirato da una disposizione a ripensare metodi, categorie e problemi in chiave costituzionale ma anche umana.

Il sovraffollamento è "inaccettabile", ma la situazione del carcere nel suo complesso è "gravissima" e deve diventare a tutti gli effetti "una priorità" politica perché il sistema, così com'è, non garantisce la "salvaguardia dei diritti umani" ma è indegno di un Paese civile. Sono parole di Alfonso Quaranta, presidente della Corte Costituzionale. Che, in quanto "Corte dei diritti", non può accettare quanto avviene sistematicamente nelle carceri, dove i diritti fondamentali - al di là del sovraffollamento - non vengono tutelati. Quello di Quaranta è un forte richiamo alla politica affinché cambi passo per garantire la legalità costituzionale.

Come è sempre stato inaccettabile per Leda, e per tutti noi, vedere ancora bambini nelle carceri.

Di questi tanti anni di volontariato potremmo riportare tantissimi atti, rivolti alle persone ristrette, che potrebbero apparire ingenui o controcorrente: atti che possono spiazzare, stupire ma che trovano il loro significato profondo nella costruzione della relazione con la persona. Farsi carico non sempre vuol dire risolvere, ma è comunque assumere una scelta di prospettiva. Quale penalità

Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

e quale carcere ci aspettano? Occorre una scelta, per non far sì che le parole contenute nella nostra Costituzione si riducono solo a retorica. In particolare quel “senso di umanità”, di cui non è possibile fare a meno, significa che a tutte le persone vanno riconosciuti il rispetto e la dignità.

La sostanza di quelle parole è rimessa alla scelta dei destinatari: o si accettano e si opera per tradurle in situazioni reali o restano solo citazioni.

Leda ha combattuto per allargare a tutti il confine della democrazia. Che sarebbe successo se molti di più avessero fatto altrettanto, piuttosto che accontentarsi di scorciatoie di autotutela dei privilegi. Il suo continuo entrare nel mondo degli esclusi, dei poveri, era il frutto laico del suo amore per la vita, per l'esperienza della vita.

La nostra preoccupazione deve essere la sua: portare questa sollecitudine sul piano del nostro operato. Bisogna perseguire su questa strada, ora, adesso, anche se può sembrare difficile, talvolta impossibile: immaginiamo che Leda, come noi, non riuscisse a pensare a niente di più importante di questo.

9 marzo 2012

Elisabetta Laganà, presidente CNVG